Cultura

Nasce a Milano l'associazione «Amici di Sciascia»

Si è costituita a Milano l'associazione «Amici di Leonardo Sciascia». Il sodalizio intende stimolare la lettura della produzione letteraria dello scrittore e la conoscenza del suo pensiero attraverso conferenze e incontri di studio. Hanno aderito, tra gli altri, Elvira Sellerio, Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo, Marco Pannella, Francesco Rosi, Salvatore Guglielmino.

Con 15 tele Ennio Calabria torna a esporre a Roma

Con un gruppo compatto e omogeneo di quindici recenti dipinti di grande formato, Ennio Calabria torna a esporre dopo diversi anni a Roma nella personale dal titolo «Ambiguità dell'intravisto» che si inaugura il 6 febbraio alla Galleria André (e rimarrà aperta fino al 6 marzo). In catalogo si trova anche un testo di Enzo Bilardello.

Clara Sereni spiega la genesi del suo nuovo romanzo «Il gioco dei regni» che Giunti manda tra breve in libreria

Storia di una famiglia divisa da sionismo e comunismo: quella di suo padre, dirigente del Pci, e di sua madre Xenia

Mia nonna e l'orso Miska

Clara Sereni, nel 1991 finalista al premio Strega con *Manicomio primavera*, racconta la complicata genesi del suo quarto romanzo, *Il gioco dei regni*, che Giunti manda in questi giorni in libreria, è la storia delle passioni e dei dolori che nirono e divisero attraverso mezzo secolo, tra comunismo e sionismo, una famiglia eccezionale. Quella di Xenia Silberberger e Emilio Sereni.

ANNAMARIA GUADAGNI

Dietro quella certa fissità paziente degli animali di pezza, l'orso Miska ha di sicuro un ottantina d'anni. Viene dal bagaglio di una cospiratrice russa social-rivoluzionaria, moglie di un terrorista impiccato dopo la rivoluzione fallita del 1905. E con lei, stretto tra le braccia della sua bambina, Xeniuska, ha viaggiato in fuga attraverso l'Europa. La storia raccontata da Clara Sereni nel suo nuovo romanzo (*Il gioco dei regni*, Giunti), è in fondo quella dell'orso Miska e di come sia passato dalle mani di sua nonna Xenia Silberberger a quelle di sua madre, che era la picco Xeniuska. E infine alle sue. E salvò Miska da una cantina o ebbe da suo padre insieme con un vecchio samovar il giorno in cui disse che anche come le mie sorelle, avo qualcosa che era appartuto a mia madre».

Tuttora accoccolato il ripiano di una libreria, qu giocattolo d'inizio secolo il silenzioso testimone d tante complicate faccende famiglia. Dove l'avventurosa storia delle intrepide Silberger si intreccia a quella dei ragazzi Sereni, che fin da picli si divertivano col Gioco i regni. Qualcosa che era di un fantasioso Monopolove, al posto delle finanza e delle banche, si misurav stati e poterize, si muovevo proletari e tiranni. Era il oco della Politica, passione precocissima a cambiare il ondo, così forte in quei ragazdella buona borghesia ebra romana: il loro padre, Sanele Sereni, era medico del Qrinale.

Dei tre, Enrico venterà uomo di scienza, mre Enzo ed Emilio resteran fedeli a quell'antica fasnazione, sia pure seguendo rade diverse. Enzo quella sioita, e in Israele sarà tra i fondtori dei primi kibuttzim; fatto paracadutare in Italia per precipare alla Resistenza, morà poi fucilato dai nazisti in un campo di contramento. Emilio, che nel 27 sposa la giovane Xenia Silberberger, divenuta poi Mna Sereni, sarà invece un dirigente del partito comunista e seguirà un destino di rivoluzionario professionale: la cospirazione, il mondo parigino dei fuorisciti, Mosca negli anni più bui della Terza internazionale e poi il carcere fascista, i primi governi dell' Italia liberata, la direzione del Pci...

Eppure questo non è, come si potrebbe pensare, un libro di memorie. È un romanzo dove il tessuto degli scenari immaginati accoglie documenti, brani di diario, lettere autentiche dei protagonisti. Un racconto che parte dalla distanza siderale dei primi del secolo, nel cuore della Russia zarista e del ghetto di Roma, per concludersi con la morte di quei due genitori così «imponenti». Alla fine, poche pagine molto commoventi, quasi una postfazione, spiegano le ragioni di Clara Sereni. Il come fu che una figlia, seguendo con un'amica il filo della sapienza ebraica, abbia riconosciuto la sua cultura d'appartenenza e abbia poi ritrovato in Israele non solo la tribù dei Sereni, ma anche la tomba della nonna Xenia Silberberger, divenuta sionista senza essere ebrea e morta in Palestina. E di lì, le tracce dei suoi genitori; lettere e documenti che hanno cominciato a far luce su una storia fino allora pressochè sconosciuta anche a lei, che aveva perso sua madre a soli sei anni e che col padre, già morto da tempo, aveva avuto un possente conflitto oppositivo.

Nella sua casa di Perugia, sotto lo sguardo immobile dell'orso Miska, oggi Clara Sereni parla della difficoltà di darsi, anche di fronte ai familiari, «l'autorevolezza» di scrivere questo racconto. Allora perchè il paradosso di *immaginare* una storia *vera*: perchè non darsi la libertà di una reinvenzione completa? «Mi chiamo

Milano 1945: Emilio Sereni tiene il rapporto del Cln dell'Alta Italia e, sotto, il dirigente comunista in una foto del 1930 a Portici di Napoli con la moglie Xenia e Manlio Rossi Doria. In alto la figlia Clara

Clara Sereni – dice – e sarebbe stato piuttosto ridicolo che avessi scritto qualcosa che somiglia tanto alla storia della mia famiglia, ma con nomi diversi. Del resto, in questa vicenda ci sono cose talmente incredibili che si possono raccontare solo perchè sono vere. Quando ho dato le prime venti pagine del libro a un amico, perchè le leggesse, mi chiese: ma il particolare del fiore, raccolto per la moglie da Lev Silberberger sugli spalti della fortezza, poco prima d'essere impiccato, non è un po' melò? Ecco, se avessi dovuto inventare una cosa simile non l'avrei mai scritta: trovo questo dettaglio emozionante solo perchè è vero. Nel libro, ci sono lettere autentiche che superano qualunque immaginazione possibile...» Come quella scritta da Xenia figlia a sua madre, nel 1937, per spiegarle che per il bene del partito dovranno interrompere qualunque rapporto. O come quella che Emilio Sereni invia alla direzione del Pci, nel 1950, per chiedere il permesso di andare in Unione Sovietica e lì far curare sua moglie malata di cancro.

Nei sette anni spesi attorno a questo libro, Clara Sereni ha maneggiato pazientemente, con fatica, documenti che parlano dell'intimità e della storia dei suoi. Confessa di aver pianto «forse per la prima volta» la morte della madre; e di essersi trovata, «come neanche a quindici anni, a dire dentro di me a un padre già morto: questa volta non vinci tu!». Che cosa significa? «Mio padre è stato una grossa personalità – spiega – e anche se ho scelto di muovermi su un piano molto diverso dal suo, sono consapevole che lui resta lì, grande come un macigno. Così, quando il piano della creatività sul quale mi muovo si è incrociato col suo, con la sua razionalità estrema, il rischio di restarne schiacciata è stato comunque molto forte».

Clara Sereni ha schivato l'ombra del padre, se non altro perchè certamente non scrive di storia, ma racconta una trama di sentimenti che ha legato profondamente persone partecipi di eventi straordinari. Dunque, semmai, le si potrebbe rimproverare il contrario. E cioè di aver un po' snobbato la storia. Senza indagare particolari scottanti come l'arresto di Emilio Sereni a Mosca, nel 1937, dove fu accusato di tenere rapporti con i sionisti. Le si potrebbe imputare insomma di aver letto quei tempi di ferro e di fuoco in chiave esclusivamente psicologica: nel romanzo, comunismo e sionismo dividono i fratelli Sereni come vie diverse necessarie a definire individualità fino a quel momento troppo simili. «Della storia di mio padre non ho censurato nulla, ho scritto tutto ciò che mi è stato possibile sapere – ribatte Clara Sereni – Quanto al resto, è vero: mi interessava soprattutto comprendere dal di dentro le motivazioni dei protagonisti. Da tempo, si dice che la storia non è solo quella degli eroi, ma che ci sono anche i "piccoli" che ne sono macinati. Beh, io credo che questo accada anche ai protagonisti grandi e medi...Non sta a me assolvere o condannare e non mi piacciono i personaggi costruiti in bianco e nero, come bene e male. Perciò, non mi sono messa nell'ottica di darc un giudizio, ma in quella di capire le ragioni di alcuni percorsi».

A chi legge resta tuttavia la sensazione che in questa complicata trama di rapporti, Clara i suoi «eroi» li abbia scelti. Che le sue simpatie alla fine vadano alla nonna social-rivoluzionaria e allo zio Enzo Sereni. Sono loro, in fondo, ad aver acceso in Palestina «il fuoco» che lei ha ritrovato. Quello che le ha permesso di ricostruire la memoria e di «riscoprire» anche Emilio e Marina Sereni. «Non so – obietta lei – a questa interpretazione non avevo pensato. Con gli occhi di oggi, è ovvio che si privilegino le scelte più laiche. Forse in questo senso, si può dire che tra mio padre e mio zio Enzo, o il suo vecchio compagno Manlio Rossi Doria, sceglierei questi ultimi. Ma con gli occhi di allora? Questo non è altrettanto chiaro; e da tempo mi ossessiona l'idea che questi uomini, certamente responsabili di molti errori, erano giganti rispetto a ciò che è venuto dopo: perchè rimuovere le cose positive, che pure ci sono?»

La nonna social-rivoluzionaria è invece stata una vera «scoperta», un personaggio per il quale Clara Sereni prova «molta simpatia». Nonostante i conflitti che –al di là di quelli posti dalla storia– la divisero comunque da sua figlia, la madre di Clara. Quella Xeniuska-Marina che negli anni Cinquanta ebbe un incredibile successo tra le militanti comuniste di mezzo mondo con un libro autobiografico, *I giorni della nostra vita*. «La verità è che mia nonna era molto più avanti di mia madre, era una donna che aveva fatto autonomamente le sue scelte di vita, non era la classica *altra metà*. E questo sua figlia non lo tollerò mai». Neppure alla fine dei suoi giorni, quando le due donne si rincontrano dopo una separazione durata vita, nella clinica svizzera dove Marina Sereni sta morendo. Perfino allora, restò tra loro l'eco di un'inimicizia antica.

Per finire, di questa storia di donne e uomini che spesero l'esistenza nel Gioco dei regni, cosa resta a Clara Sereni? Lei guarda alle sue spalle in cima allo scaffale, verso l'orso Miska. E dice: «Quello. Lì dentro ci sono la Russia e l'Unione Sovietica, la Palestina e Israele, l'Italia e Parigi. E la sensazione che un'eredità, alla fine, c'è».

Badaloni si dimette Zangheri presidente dell'istituto Gramsci

GABRIELLA MECUCCI

La Fondazione Gramsci ha eletto all'unanimità il suo nuovo presidente: è Renato Zangheri. Il presidente uscente Nicola Badaloni aveva deciso di non ricandidarsi e nel corso di una breve introduzione ha spiegato il perchè di questa decisione, non tacendo su dubbi, perplessità e dissensi che nutre verso alcuni progetti del Gramsci. In particolare ha definito «inaccettabile» l'ipotesi di nuova fondazione. «A me sembra - ha detto - che l'idea di una fondazione finanziata sulla base dei contributi statali, il cui ammontare complessivo venga suddiviso in ragione dei voti ottenuti dai partiti, rappresenti un grave pericolo di appiattimento politicistico, in contrasto con la tradizione del Gramsci». Su questo punto, Badaloni ha manifestato «profondo disagio». Non solo per i possibili «pericoli di inquinamento», ma soprattutto perchè «la produzione culturale deve avere un rapporto con la politica, ma non identificarsi con questa». Ed è certamente questa la ragione principale per la quale Badaloni ha scelto di non ricandidarsi, ma alcune perplessità le ha espresse anche sul progetto di nuova edizione critica degli scritti di Gramsci, dove «sono impliciti vantaggi e pericoli»: c'è il rischio che «l'attenzione rivolta al Gramsci politico possa offuscare il Gramsci teorico». Badaloni si è poi dichiarato poco convinto della proposta di suddividere i Quaderni in tre sezioni: traduzioni, quaderni miscellanei, quaderni speciali. Un' ipotesi questa che potrebbe «ridarci, in forma nuova, un'edizione sistematica», mentre una parte della produzione gramsciana è caratterizzata dalla «frammentarietà». Quindi, l'unico criterio di ordinamento possibile degli scritti è quello «cronologico». Criterio questl'ultimo utilizzato nell'edizione curata da Valentino Gerratana. E lo stesso Gerratana- intervenendo nel dibattito- si è detto d'accordo con Badaloni, e ha espresso le sue critiche nei confronti dell'ipotesi di nuova edizione. Ha annunciato infine la sua decisione di dimettersi dal comitato scientifico del Gramsci. Badaloni, al contrario, rimarrà in questo organismo e continuerà «a collaborare con la la fondazione e con il suo nuovo presidente».

Nicola Badaloni è stato del resto un pezzo importantissimo della storia culturale del Gramsci, a cui ha collaborato sin dall'inizio e che ha presieduto per molti anni. Un' attività continua e coerente che ha plasmato il profilo - della fondazione. Forse proprio in questa attività Badaloni è riuscito a fondere meglio le sue qualità di uomo di cultura e quelle di militante politico. Lui stesso ha spesso dichiarato di essere stato tentato dall'idea di «fare il politico a tempo pieno» (fu per più di un decennio sindaco comunista di Livorno), ma di essere stato trattenuto dalla passione per la ricerca e l'insegnamento. Laureato alla Normale di Pisa, ha insegnato e tutt'ora insegna a Pisa storia della filosofia. La sua produzione culturale è passata attraverso l'approfondimento del Rinascimento e del marxismo. I suoi libri più conosciuti sono: *Marxismo come storicismo*, *Il* marxismo italiano degli anni Settanta, Dialettica nel capitale, *Per il comunismo*, e i saggi su Vico e Campanella. Anche l'impegno politico è stato continuo e intenso: lunga militanza nel Pci, dove è stato per molti anni membro del Comitato centrale. La battaglia politica in cui si è impegnato nel passato recente è stata quella contro la trasformazione del partito comunista italiano in Pds, dove peraltro a tutt'ora milita

Durante il dibattito di ieri, il direttore dell'istituto Giuseppe Vacca ha fatto un «rapporto sulle attività della Fondazione Gramsci nel triennio 1990-1992»: si tratta di una mole molto consistente di studi, di convegni, di iniziative editoriali e di attività riguardanti l'acquisione e il riordino di nuovi e vecchi archivi. Quest'ultimo è stato un impegno assai forte che ha messo a disposizione degli studiosi una quantità di documenti, un tempo non consultabili, davvero ragguardavole.

A conclusione del dibattito c'è stata la votazione per eleggere il nuovo presidente e il nuovo comitato scientifico dell'istituto. Per Zangheri c'è stata unanimità.

James Buchanan: «Mani pulite per le riforme»

Parla il premio Nobel per l'economia in Italia per un convegno su etica, mercato e istituzioni. «In questi momenti di crisi è necessario far posto a nuovi soggetti politici»

PIERO LAVATELLI

La cronaca è di arresti eccellenti, di angentopoli, di appalti truccati e bustarelle. Di mani sporche colte nel sacco del pubblico denaro. Di mani che gettano il velo sulla politica e gli affari. Si sapeva anche prima. Ma la natura del silenzio omertoso con le prove bomba dei magistrati e gli arresti, sono indice di una profonda erosione dei valori etici che non poteva tollerarsi più a lungo, pena il divenire giungla della vita civile, del mercato, della politica e delle sue istituzioni. In questa luce, acquistano tutt'altro senso dibattiti di etica pubblica di questi anni, che sembravano confinati nel cielo della teoria astratta. E' bisogno di andare alla radice dei mali e vederne i rimedi, disponibili, oggi, altrimenti ascoltare chi, come James Buchanan, dell'intreccio di etica-mercato-democrazia ha fatto, fin dall'inizio degli anni 50, il centro della sua ricerca e delle sue elaborazioni teoriche, poi divenute, con l'istituzione del *Public Choice Cter*, elaborazioni collettive e il consorso di studiosi da tutto il mondo, che lì vanno sia per seguire corsi e seminari, sia per discutere e coordinare le loro ricerche.

James Buchanan, premio Nobel 1986 per l'economia, è in questi giorni in Italia per partecipare a un convegno organizzato dall'Ispi e da Politica su *Etica pubblica, Mercato, Istituzioni*. Un convegno concepito entro la prospettiva del «contrattualismo costituzionale», che è l'orizzonte di ricerca di Buchanan. Una prospettiva che mette al centro dell'esistenza e delle scelte degli individui il patto costituzionale in quanto fissa le regole fondamentali del loro cooperare assieme. Regole che le scelte individuali nella vita pubblica seguono o disattendono, regole che restano a dettare le leggi o vengono modificate. Ma che devono essere sempre al centro dell'attenzione, della discussione e della contrattazione degli individui, associati in una comunità nazionale e nella più grande comunità delle nazioni.

James M. Buchanan

Che importanza riveste la prospettiva del contrattualismo costituzionale in una situazione come l'attuale, di grave crisi degli standard etici nella vita pubblica?

Il contrattualismo costituzionale è una visione dell'agire individuale e collettivo, che richiama con forza l'attenzione sulla necessità di un comportamento cooperativo, di regole comuni da osservare, negoziate e sottoscritte da tutti. Tanto più quindi è da far valere questa visione quanto più forte invece, è l'accento sul conflitto e sull'idea dell'*ognuno per sé*, che portano nella giungla hobbesiana, che inducono a scelte distruttive dell'etica pubblica, e quindi non producono benefici né collettivi, né individuali. Il delitto alla fine non paga.

In questi momenti di crisi, si rimettono anche in discussione alcune regole fondamentali del patto costituzionale, si progettano riforme di istituzioni non più funzionanti. Ma chi deve ideare e attuarle? Quegli stessi politici oggi dietro il banco degli accusati, o che hanno ridotto, comunque, le istituzioni al degrado?

No, occorre far posto a chi ha le mani pulite, ai nuovi soggetti politici e, soprattutto, occorre investire per intero l'opinione pubblica del dibattito sulle nuove regole fondamentali da adottare e sulle riforme istituzionali da fare. Il nuovo legislatore, per essere efficace, deve affrontare un serio dialogo costituzionale, che coinvolga il maggior numero di cittadini.

Ma come formulerebbe il discorso sulle riforme da fare, sia che riguardino le istituzioni, le politiche sociali o le norme di convivenza? In termini di diritti di cittadinanza, di nuovi assetti istituzionali o di regole fondamentali da adottare?

Essenzialmente; in termini di regole fondamentali da adottare, che vengano pubblicamente discusse. Quando si discute per fare emergere l'accordo che può farci uscire dalla giungla hobbesiana sempre incombente, cosa fanno gli uomini? Propongono di solito cambiamenti nella struttura fondamentale dei diritti, cambiamenti non precedentemente concordati. Ma cosa intendono con ciò? È qui in gioco, di solito, la disputa sulle nuove regole da darsi, che entrano a sostanziare di sé le riforme; sono in gioco i nuovi modi di cooperare.

Il tema di un nuovo patto, di nuovi vincoli istituzionali, è oggi alla base, anche, della costruzione e dell'ingresso nella federazione europea. Come guarda al futuro di questa Europa in fieri?

Come a una forma di federalismo competitivo, in cui ogni nazione gareggia con l'altra sul piano delle politiche economiche. Sono convinto che un'Europa federata risolverà molti problemi nazionali oggi aperti. Assicurerà grossi vantaggi nient'affatto indipendenti dai vincoli da rispettare, che imporranno ai politici un sistema monetario e fiscale efficiente, una spesa più governata e così via. La più libera circolazione di uomini e merci creerà opportunità più favorevli e un maggior spirito di comprensione.

Mercato e democrazia. Dopo la caduta del comunismo, avrebbe dovuto aprirsi il campo a una riflessione critica, prima rimossa, o ideologizzata, su questi due grandi architravi della vita moderna. Ma se i vizi della democrazia cominciano a venir in luce, non mi sembra si possa dire altrettanto sui vizi del mercato per ciò che attiene al degrado ambientale, alle disuguaglianze e all'obiettivo di finalizzare l'economia allo «sviluppo umano». Cosa ne pensa?

Credo anch'io che manchi ancora una precisa consapevolezza del tema dello sviluppo umano come fine dell'economia, secondo le idee, elaborate del mio amico, Amartya Sen, che considera lo sviluppo economico in funzione dell'allargamento e potenziamento delle capacità degli individui. Ma in una visione della crescita economica frenata da crisi, o con effetti di degrado sull'ambiente, credo che la volontà della maggior parte della gente sia orientata a usare la politica per risolvere i problemi e introdurre anche vincoli e restrizioni all'agire di mercato.

Perché la recessione in Usa? E ora, con Clinton, le cose andranno meglio?

La recessione ha avuto molte cause, ma una delle più rilevanti è certo attribuibile agli errori della *Federal Reserve Bank*. Essa ha infatti ridotto drasticamente la massa monetaria con l'inevitabile conseguenza di un aumento della pressione deflazionistica. La Banca Centrale non sembra però intenzionata a cambiar politica; quindi la pressione deflazionistica continuerà. Niente ripresa, allora? Non proprio così; è probabile che l'economia, dopo essere stata spremuta come un limone, riprenderà a poco a poco a marciare. Ma la ripresa sarà debole, se lo sviluppo non verrà debitamente stimolato.